

ARCHIVIO *per*
l'ALTERNATIVA

m **o** **s**

MICHELE DI SCHIENA:

**INTERVENTI 2000-2014
SULLA GUERRA IN PALESTINA**

Brindisi

gennaio 2024

I Bodoni della Associazione Archivio per l'Alternativa MDS- Brindisi

n. 4

Le macerie e i tanti morti dei cento giorni, dal sette ottobre 2023 ad oggi, della tragedia israelo-palestinese sono il segno terribile del “sonno della ragione” e, per noi che assistiamo da lontano dal buco della serratura dei mass media, sono l’agonia di un Occidente che sta vivendo gli ultimi sprazzi di luce prima di essere travolto dalla barbarie e dalla catastrofe delle guerre. “Perché una guerra folle (come tutte le guerre), quella tra ebrei e palestinesi, ma forse la più folle di tutte?”

Il tempo della cronaca che scorre accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai nostri piedi. Viviamo un immane nuovo pericolo: sentirsi anestetizzati e accettare il mondo come è e come viene, vivendolo alla giornata, senza interrogarsi su quanto ha alle spalle e quanto ha davanti, e dove ci sta portando. Ecco, interrogarsi è un antidoto alla anestesia. Capire in modo critico, cioè con la capacità di setacciare le notizie che ci vengono propinate per non fermarsi alla superficie dei fatti, è il solo modo per aprirsi all’azione scegliendo da che parte stare e con chi stare.

Rileggere alcuni scritti di Michele Di Schiena sulla lunga guerra in Palestina ci aiuta a tirare avanti, a credere ancora che ci può essere un futuro politico mondiale. E ci aiuta a conservare un po’ di speranza, in tempi che non sarebbero piaciuti per nulla a Michele e che non piacciono neppure a noi.

Sul tema nell’ “Archivio per l’alternativa MDS” si trovano quattro articoli. Il primo è del 28 ottobre del 2000, pubblicato sul Quotidiano e ha per titolo: “*Guerra in Palestina, l’Europa deve farsi sentire di più*”; il secondo intervento è del 7 aprile 2002, apparso sempre sul Quotidiano: “*Non sarà Bush a portare la pace giusta*”; il terzo intervento è del 24 gennaio 2009, pubblicato su Adista: “*Riflessioni sulla guerra in Palestina*”; il quarto intervento è del 3 agosto 2014, pubblicato sul Quotidiano: “*Il dramma palestinese*”.

Li pubblichiamo con un commento che li inquadra nella cornice storica in cui sono stati scritti.

Antonio Greco

1.

28 ottobre 2000



Guerra in Palestina: L'Europa deve farsi sentire di più

di Michele Di Schiena

“Se non ora che i morti palestinesi si contano a centinaia, che le città palestinesi sono assediate e trasformate in trappole, che donne, vecchi e bambini palestinesi diventano ogni giorno vittime, che gli ospedali palestinesi traboccano di feriti... Se non ora, quando faremo sentire la nostra voce?... Lo diciamo subito: noi siamo e saremo sempre contro ogni forma di violenza, da qualunque parte essa provenga e proprio per questo condanniamo il linciaggio di Ramallah così come abbiamo condannato le sentenze di morte combinate dai tribunali dell'autorità nazionale palestinese. Ma mai potremmo giustificare la confusione fra aggredito ed aggressore, fra la vittima e l'aguzzino”.

Sono queste le parole con le quali **l'Associazione per la Pace** ha lanciato un appello per la sensibilizzazione delle coscienze e la mobilitazione civile in vista della giornata a sostegno del popolo palestinese, promossa da forze politiche e sociali democratiche che hanno anche indetto una manifestazione in Roma per l'11 novembre.

Ed è proprio la confusione tra oppressi e oppressori che caratterizza oggi l'atteggiamento di molti opinionisti e purtroppo anche alcune scelte del nostro governo il quale ha votato contro la mozione approvata dalla Commissione per i Diritti umani delle Nazioni Unite con la quale venivano condannate le violazioni di tali diritti commesse dallo Stato ebraico in danno della popolazione palestinese e che si è astenuto sulla risoluzione con la quale l'assemblea generale dell'Onu ha condannato Tel Aviv *“per l'uso eccessivo della forza”* contro i palestinesi. Scelte queste che

rischiano di rompere una lunga tradizione di amicizia dell'Italia col mondo arabo e di favorire la tensione ai suoi problemi.

Una politica estera dunque influenzata dal timore reverenziale verso il grande ed egemone "*fratello*" statunitense che ha stabilito in Israele la sua "*Torre di controllo*" per il Medio Oriente, che nei tentativi di negoziato si sostituisce all'Onu ignorando peraltro le sue risoluzioni e che, sotto il velo di una proclamata equidistanza fra le parti in conflitto, sviluppa una politica di pieno appoggio allo Stato ebraico e di ostilità verso il mondo arabo. Né può in proposito sfuggire che l'equidistanza, quando viene stabilita tra forte e debole e tra oppressori ed oppressi, presenta, nella politica interna come in quella internazionale, il volto della peggiore iniquità perché non tiene conto delle responsabilità in ordine ai misfatti e agli sfruttamenti che sono a monte delle vergognose differenze.

E sì perché, crollato il socialismo reale dell'Unione Sovietica e dell'Est europeo, svuotato e globalizzato il comunismo cinese e di qualche altra regione asiatica, controllate l'esperienza cubana e demonizzato ogni altro dissenziente, la cultura, la politica economica e la potenza militare degli Stati Uniti non incontrano sullo scenario internazionale apprezzabili ostacoli salvo quello costituito dal mondo arabo che, pur essendo economicamente povero (nonostante il petrolio) e militarmente debole, appare culturalmente e politicamente "*diverso*" e "*resistente*". E ciò in una situazione nella quale l'Europa stenta a trovare una propria identità culturale e politica che non passi attraverso il modello americano.

Si spiega allora il motivo dell'incattivirsi dell'atteggiamento dell'occidente nei confronti degli arabi e dei musulmani sia sul piano politico e sia, in maniera meno evidente ma non meno dura, sul versante culturale e persino su quello religioso. Non sembri quindi azzardato, per quanto riguarda il nostro Paese, leggere sotto questa luce l'intensificarsi delle suggestioni americane esercitate sulla nostra politica estera, le posizioni nettamente antiarabe del centrodestra e di pronunciamenti della Lega in crisi di un mostruoso paganesimo cristiano nonché sul piano religioso, con le debite

differenze di motivazioni e di tono, gli umori dell'integralismo cattolico le incredibili sortite del cardinale Biffi.

Ma torniamo all'urgenza di una mobilitazione della coscienza democratica del Paese in un momento nel quale continuano a giungerci le immagini di una guerra assurda fra soldati israeliani armati modernamente di tutto punto e giovani palestinesi muniti solo di pietre e di fionde. E' uno scandalo, come scandalosi sono i comportamenti israeliani che stanno alla base di questo crudele conflitto: la negazione al popolo palestinese del territorio che gli spetta e di un'autentica sovranità, elementi senza i quali questo popolo non potrà mai costituirsi in uno Stato; la violazione dei diritti umani fondamentali a partire da quelli alla vita e alla salute; l'impedimento in danno dei palestinesi del pieno accesso alle risorse e, in particolare, a quella idrica di decisiva importanza in un territorio afflitto da crescente siccità.

Mentre la situazione si fa in Palestina ogni giorno più drammatica e suscettibile di sviluppi imprevedibili, dovrebbe l'Europa assumersi tutte le sue responsabilità e prendere le iniziative che le competono, prima fra tutte quella dell'appoggio alla richiesta che i palestinesi hanno avanzato all'Onu di inviare nei territori una forza multinazionale che possa mettere fine alle violenze ed al massacro. Una richiesta questa che il nostro governo può subito appoggiare per dare alla risoluzione negoziata del conflitto un contributo libero da condizionamenti e forte saggezza.

(Quotidiano di sabato 28 ottobre 2000 – in prima pagina)

Per consultare l'originale di questo articolo clicca su:

[L'Europa deve farsi sentire](#)

“Guerra in Palestina, l'Europa deve farsi sentire di più”

(28 ottobre 2000)

Il primo intervento di Michele Di Schiena sul crudele conflitto Israelo-Palestinese è della fine del 2000. Individua in tre scandalosi comportamenti israeliani i motivi che stanno alla base di questo crudele conflitto:

- la negazione al popolo palestinese del territorio che gli spetta e di un'autentica sovranità, elementi senza i quali questo popolo non potrà mai costituirsi in uno Stato;
- la violazione dei diritti umani fondamentali a partire da quelli alla vita e alla salute;
- l'impedimento in danno dei palestinesi del pieno accesso alle risorse e, in particolare, a quella idrica di decisiva importanza in un territorio afflitto da crescente siccità.

Nel 1998 gli scontri tra l'esercito israeliano e i palestinesi in occasione della commemorazione della nascita dello stato ebraico avevano provocato 9 morti e 1200 feriti. Nonostante questi fatti il governo israeliano aveva approvato il piano della "grande Gerusalemme" proposto da Nétanyahu che, in contrasto con le risoluzioni dell'ONU, prevedeva l'annessione a Israele della parte araba di Gerusalemme e di una parte della Cisgiordania.

Nel 1999 il laburista E. Barak è eletto nuovo primo ministro di Israele mentre M. Katsaw del Likoud (destra) è il nuovo presidente di Israele. Il capo del partito israeliano di destra Likoud si reca provocatoriamente sulla spianata delle moschee a Gerusalemme provocando i primi scontri e i primi morti: è l'inizio di una lunga crisi. Riprende l'Intifada palestinese.

Ma nel 2000 Israele reprime *manu militari* la rivolta palestinese sparando deliberatamente ai bambini: si contano circa 400 morti palestinesi, 60 morti israeliani, 16000 feriti di cui molti gravi da parte palestinese, blocco dei territori e chiusura dell'aeroporto di Gaza, ecc.

Michele si distacca dall'atteggiamento di molti opinionisti e purtroppo anche alcune scelte del governo italiano Amato II (25 aprile 2000 - 11 giugno 2001; Coalizione politica: Ulivo - PDCI -

UDEUR – INDIPENDENTI; Ministro degli Affari Esteri: Lamberto Dini). Si collega con le forze sociali e democratiche del Paese che per l'11 novembre 2000, a Roma, hanno organizzato una Manifestazione Nazionale per la pace in Medio Oriente che ha per tema: “*Sia Pace a Gerusalemme*”. La manifestazione nazionale era stata preceduta, dal 2 al 9 settembre 2000, da una settimana di studi, di dibattiti e di testimonianze per la pace in Palestina e Israele: “*L’Italia per Betlemme 2000*”, promossa dall’**Associazione per la Pace**, fondata il 28 febbraio 1988.

A Bari, a pochi chilometri dalla base militare di Gioia del Colle dove si volevano installare i Tornado della Nato (altro simbolo di un'altra lunga lotta del pacifismo italiano) si tenne il primo congresso dell'Associazione per la pace. Nei saloni dell'Hotel Ambasciatori, si erano riuniti 400 delegati in rappresentanza di cinquemila iscritti: esponenti di gran parte dei vecchi comitati locali, appartenenti a gruppi cattolici, militanti della sinistra, decine di parlamentari, scienziati, giuristi, gruppi verdi, sindacalisti, intellettuali, politici, religiosi che hanno compiuto percorsi aperti nell'impegno pacifista.

Michele Di Schiena inizia il suo intervento citando la prima parte dell'appello di questa Associazione per la sensibilizzazione delle coscienze

e la mobilitazione civile in vista della giornata a sostegno del popolo palestinese. Sorvola sulla condanna (scontata anche per Michele) della violenza che proviene anche dalla parte palestinese per arrivare alle sue autonome riflessioni.

- 1) L'equidistanza, quando viene stabilita tra forte e debole e tra oppressori ed oppressi, presenta, nella politica interna come in quella internazionale, il volto della peggiore iniquità perché non tiene conto delle responsabilità in ordine ai misfatti e agli sfruttamenti che sono a monte delle vergognose differenze;
- 2) Le gravi responsabilità di questa guerra sono tutte a carico di Israele: la Commissione per i Diritti umani delle Nazioni Unite ha approvato una mozione con la quale venivano condannate le violazioni di tali diritti commesse dallo Stato ebraico in danno della popolazione palestinese e l'Assemblea Generale dell'Onu ha approvato una risoluzione con la quale ha condannato Tel Aviv *“per l'uso eccessivo della forza”* contro i palestinesi.

- 3) Il Governo italiano ha votato contro la mozione della Commissione e si è astenuto nella risoluzione dell'Assemblea.

Nell'autunno 2000 l'ONU ha votato (contrari solo USA e Israele) ben 8 risoluzioni di condanna di Israele per la sua politica nei territori occupati e deciso l'invio di osservatori internazionali e di una commissione di inchiesta il cui lavoro è però ostacolato dal divieto israeliano di indagare sul terreno. Successivamente altre risoluzioni che intimavano a Israele di ritirarsi dai territori occupati sono rimaste lettera morta.

Michele in questa sua prima lettura non tira in ballo motivazioni storiche, filosofiche o religiose come l'antisemitismo, il sionismo, la shoà...ma solo motivi economici e politici per spiegare questa assurda guerra. La guerra palestinese ha una causa politica ed è la volontà del grande ed egemone "*fratello*" statunitense, che ha stabilito In Israele la sua "*Torre di controllo*", di controllare il Medio Oriente, l'unico che resiste al suo impero. La politica economica e la potenza militare degli Stati Uniti non incontrano sullo scenario internazionale apprezzabili ostacoli salvo quello costituito dal mondo arabo, mondo arabo che, pur essendo economicamente povero (nonostante il petrolio) e

militarmente debole, appare culturalmente e politicamente “*diverso*” e “*resistente*”. L’Europa e il nostro paese sono influenzati dal timore reverenziale verso il modello americano. In Italia questa tesi è dimostrata da tre fattori: - dalle posizioni nettamente antiarabe del centrodestra; dai pronunciamenti della Lega in crisi di un mostruoso paganesimo cristiano; e, sul piano religioso, con le debite differenze di motivazioni e di tono, dagli umori dell'integralismo cattolico con le incredibili sortite del cardinale Biffi, influente arcivescovo di Bologna.

Con una lucidità molto rara nel 2000, con la consapevolezza che la situazione in Palestina si sarebbe fatta ogni giorno più drammatica e suscettibile di sviluppi imprevedibili, Michele chiude l’intervento, con una proposta politica, concreta e positiva, (come faceva per ogni questione trattata), come parte integrante ed essenziale della sua analisi: l’Europa deve assumersi tutte le sue responsabilità e prendere le iniziative che le competono, prima fra tutte quella dell'appoggio alla richiesta che i palestinesi hanno avanzato all’Onu di inviare nei territori una forza multinazionale che possa mettere fine alle violenze ed al massacro. Una richiesta questa che il nostro governo può subito appoggiare per dare alla risoluzione negoziata del conflitto un

contributo libero da condizionamenti e forte
saggezza.

+++++++

2.

7 aprile 2002



NON SARA' BUSH A PORTARE LA PACE GIUSTA

di Michele Di Schiena

“Raramente la storia è stata violentata con tanta durezza”: così l'Osservatore Romano ha stigmatizzato il feroce attacco israeliano contro i palestinesi, portato avanti con la profanazione della Terra Santa senza alcun rispetto per chiese e moschee. È il trionfo di una barbarie che criminalizza un intero popolo tacciandolo indiscriminatamente di terrorismo, che spara all'impazzata, distrugge abitazioni private e strutture pubbliche, condanna senza regole e senza processi, uccide non distinguendo fra pretesi colpevoli e sicuri innocenti. Una barbarie che lascia morire i feriti bloccando i soccorsi, brutalizza i prigionieri, colpisce gli inermi non risparmiando donne e bambini, maltratta i giornalisti, non si ferma davanti a simboli e luoghi sacri per milioni di fedeli né si arresta di fronte alla profezia disarmata di pacifisti e uomini di chiesa.

Sottolineare la gravità di quanto sta accadendo in Palestina è, con buona pace del fondamentalismo sionista e di quella cultura sempre prona ai voleri del più forte, esattamente l'opposto dell'antisemitismo: è l'affermazione di una verità che sta sotto gli occhi di tutti a dispetto dei tentativi di mascherarla o nasconderla; è la difesa dei diritti fondamentali di ogni uomo e di ogni popolo; è la testimonianza del più radicale contrapposizione al razzismo di qualunque etnia e di qualunque colore. Ed ancora è, questo richiamo a riflettere

sulla tragedia palestinese, la condanna di un governo che, proprio perché espressione di un popolo che ha tanto sofferto per ostracismi ed eccidi, non può riservare trattamenti inumani ad altre genti che hanno anch'esse diritto ad un territorio, ad una "terra" peraltro loro "promessa" da intese e risoluzioni internazionali. È infine una netta ripulsa morale e politica del terrorismo: sia del terrorismo frutto dell'esplosiva miscela di disperazione e di fanatismo e sia, a maggior ragione, del terrorismo di stato che viola i diritti umani, pratica la violenza e scatena guerre aggressive comunque camuffate.

Ma in questo mare di impotenza e di ipocrisia internazionale va anche detta un'altra verità che alcuni fingono di ignorare ed altri cercano di nascondere: Sharon può fare quello che sta facendo perché si trova in perfetta sintonia con Bush che lo sostiene e lo utilizza come avamposto dell'impero americano nel cuore del mondo arabo e musulmano. E' quindi, a ben guardare, la politica statunitense che deve essere soprattutto chiamata in causa, quella politica che priva dei necessari fondi Le Nazioni Unite ed umiliandole ne impedisce o ne frustra le decisioni, che non appoggia il tribunale penale e le altre istituzioni internazionali di giustizia, che impone al mondo una globalizzazione che lo mercifica affamando milioni di uomini, che cerca di boicottare i protocolli di ecologia e che, assumendo di voler combattere il terrorismo, progetta e conduce una guerra "infinita" in nome di una "libertà duratura" che si traduce nell'arbitrio dei forti contro le ragioni dei deboli.

Ed allora, bando alle illusioni degli ingenui e alle mistificazioni dei furbi: Bush non sarà mai l'artefice di una soluzione pacifica e giusta della questione palestinese. La mondializzazione neoliberista, di cui Bush è il grande

timoniere, produce esclusivamente -come è stato ribadito al recente forum sociale mondiale di Porto Alegre- conflitti tribali, guerre di pulizia etnica, espansionismi bellicosi, integralismi religiosi intolleranti e xenofobie. Solo una forte mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale può portare giustizia e pace nel vicino Oriente spingendo la comunità internazionale sulla via obbligata dell'invio in Palestina di una forza d'interposizione sotto una guida sottratta alle logiche di dominio statunitense. Lo può fare con le armi inoffensive della protesta, della condivisione e della solidarietà. "Miracolo" questo che, per i credenti, può operare anche la preghiera dedicata oggi, per volontà del pontefice, dalla chiesa cattolica durante le celebrazioni liturgiche alle intenzioni per il superamento del dramma medio orientale.

Quotidiano del 7 aprile 2002 (prima pagina)

Per consultare l'originale di questo articolo clicca su:

[Non sarà Bush a portare la pace](#)

“Non sarà Bush a portare la pace giusta”

(7 aprile 2002)

Nel 2001 continua l'intifada con altri morti. Netanyahu dichiara “*morti*” gli accordi di Oslo. Sharon – estrema destra – è eletto primo ministro.

Il 14 febbraio 2001 un autista palestinese uccide 8 israeliani. I territori sono di nuovo chiusi. Gli scontri a fuoco tra palestinesi e israeliani si moltiplicano. Gli israeliani assassinano due dirigenti palestinesi. Continuano gli attentati antisraeliani e tiri verso gli insediamenti sionisti ad opera di palestinesi. Sharon risponde con aerei e navi da guerra, carri armati, elicotteri ed esercito che invadono l'area sotto controllo dell'autorità palestinesi in violazione degli accordi di Oslo. Ogni giorno gli israeliani uccidono una mezza dozzina di palestinesi. Sharon ignora ogni appello alla cessazione delle ostilità attribuendo la responsabilità del conflitto ad Arafat e affermando il diritto di Israele di fondare nuovi insediamenti nei territori occupati e di ingrandire quelli esistenti. La

Lega araba chiama al boicottaggio di Israele. Il neopresidente USA Bush brontola ma non molla l'alleato.

L'11.9.2001 terroristi arabi abbattano le torri del World Trade Center di New York e colpiscono il Pentagono. Gli USA scatenano una caccia ai terroristi a livello mondiale e in Afganistan in particolare. Sharon, additando i palestinesi come terroristi, si sente autorizzato a rafforzare la repressione.

Nel 2002 i palestinesi effettuano vari attentati suicidi che costano la vita a circa 120 israeliani, parte dei quali militari in servizio. Dopo che Sharon ha respinto il ragionevole piano di pace saudita, pure approvato dalla Lega araba, col pretesto di combattere il terrorismo palestinese equiparato a Al Qaeda, l'esercito di Israele invade i territori dell'autonomia palestinese e uccide centinaia di palestinesi e ne ferisce migliaia, opera enormi distruzioni (Jenin è ridotto in macerie, l'aeroporto di Gaza, il porto di Gaza, tutti gli edifici pubblici e centinaia di edifici privati, infrastrutture di ogni genere come TV , canalizzazioni, reti informatiche, archivi, ecc. sono distrutti). Tiene prigioniero Arafat nel suo ufficio a più riprese per settimane, assedia la chiesa della natività e rifiuta una commissione d'inchiesta dell'ONU.

In questo contesto storico è da collocare il secondo intervento di Di Schiena sul dramma palestinese. L'intervento è da leggere tutto. Sottolineo alcune idee nuove rispetto all'intervento del 2000:

- criminalizzare un intero popolo palestinese da parte di Israele è una barbarie;
- denunciare la gravità della politica israeliana contro i palestinesi è l'opposto dell'antisemitismo, è testimonianza di contrapposizione al razzismo di qualsiasi colore, è ripulsa morale e politica del terrorismo;
- il governo israeliano, proprio perché espressione di un popolo che ha tanto sofferto per ostracismi ed eccidi, con la sua politica violenta non può dimenticare la sua storia e non può riservare trattamenti inumani ad altre genti che hanno anch'esse diritto ad un territorio.

Poi l'articolo ritorna su una tesi già espressa nell'intervento del 2000: Sharon può fare quello che sta facendo perché si trova in perfetta sintonia con Bush che lo sostiene e lo utilizza come avamposto

dell'impero americano nel cuore del mondo arabo e musulmano. Ma qui entra nel dettaglio e specifica: la politica americana si pone al di sopra dell'ONU umiliandolo, boicottando le sue risoluzioni e non sostenendolo economicamente. Ma c'è un motivo più profondo che va oltre la drammatica questione palestinese: gli Stati Uniti, con la loro politica economica e militare, stanno imponendo al mondo una globalizzazione che affama, che impone ovunque con armi e con guerre locali.

La visione lucida di una mondializzazione neoliberista, che boicotta qualsiasi protocollo ecologico, che produce esclusivamente conflitti tribali, guerre di pulizia etnica, espansionismi bellicosi, integralismi religiosi intolleranti e xenofobie è diventata il cuore del pensiero politico di Di Schiena e il cavallo di battaglia contro cui spenderà le sue migliori energie intellettuali e i suoi anni futuri. Pochi mesi prima, dal 25 al 30 gennaio 2001, a Porto Alegre (Brasile), si era svolto, organizzato da molti gruppi coinvolti nei movimenti di alternativa alla globalizzazione americana, il primo Forum Mondiale.

In un mare di impotenza e di ipocrisia internazionale, Di Schiena, grida quest'altra verità: Bush non sarà mai l'artefice di una soluzione pacifica e giusta della questione palestinese.

E chi potrà affrontare seriamente la questione?

Riprende l'idea politica concreta della necessità di una forza d'interposizione tra le due comunità palestinesi e israeliana sotto una guida sottratta alle logiche di dominio statunitense. Il suo appello non è più alle classi dirigenti europee e al governo italiano ma a una forte mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale. Solo una spinta dal basso avrebbe potuto portare giustizia e pace nel vicino Oriente.

Appello, però, rimasto senza ascolto se, appena dopo un mese, in maggio 2002 il Likud e lo stesso Sharon si esprimono contro la creazione di uno stato palestinese e se un mese dopo Israele darà avvio ai lavori di costruzione di un muro per separare fisicamente i territori palestinesi da Israele, separazione che seguiva quella già realizzata qualche anno prima attorno alla striscia di Gaza e che di fatto ha trasformato questo territorio in un ghetto.

+++++++

3.

9 gennaio 2009



RIFLETTENDO SULLA GUERRA IN PALESTINA

Una guerra folle come tutte le guerre quella tra ebrei e palestinesi ma forse la più folle di tutte. Due popoli mediorientali in origine nomadi appartenenti entrambi al gruppo etnico e linguistico semitico; due culture diverse ma religiosamente accomunate per vie distinte dalla fede in un unico Ente supremo e da tormentate storie che si sono intrecciate in una limitata area del mondo; due nazioni che, l'una vantando una "*promessa*" divina e l'altra un diritto fondato sulla "*jihad*", hanno in tempi diversi occupato con le armi la Palestina perdendone poi il controllo politico fino alla costituzione nel 1948 dello Stato d'Israele; due comunità che, invece di vivere in pace ed in reciproca collaborazione, hanno fatto fallire tutti i tentativi di accordo ed hanno seminato l'una nel campo dell'altra morte, distruzione e paura. E ciò con costi enormemente più pesanti per i palestinesi in conseguenza della netta superiorità della potenza militare israeliana sostenuta e foraggiata dagli Stati Uniti.

Ma perché non è stato possibile fermare subito la macchina bellica israeliana che, prendendo a pretesto uno sconsiderato attacco di Hamas (peraltro militarmente inoffensivo), ha scatenato nella Striscia di Gaza ancora una volta la sua micidiale potenza? Quali tortuosi interessi hanno tanto ritardato il doveroso intervento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che ha finalmente approvato, all'unanimità e con la sola astensione degli Stati Uniti, una risoluzione che chiede l'immediata cessazione del fuoco ed il ritiro completo delle forze israeliane da Gaza? E per quale motivo il nostro Governo non ha dato alcun apprezzabile contributo ai tentativi

intesi a fermare il massacro coprendosi dietro certi rituali e vuote formule del linguaggio diplomatico?

La responsabilità di questo grave ritardo appartiene tutta alla politica estera del Presidente Bush. Una politica che ha stabilito in Israele la “torre di controllo” americana sull’intera area mediorientale, che nei tentativi di negoziato si è sempre sostituita alle Nazioni Unite e che si è caratterizzata per il pieno appoggio allo Stato ebraico e per una chiara ostilità verso tutte le rappresentanze del popolo palestinese. Ma il fatto è che la citata risoluzione è stata irresponsabilmente respinta dalle parti in conflitto e siccome il barbaro eccidio nella Striscia di Gaza continua va ricordato che l’art. 42 dello Statuto della Nazioni Unite attribuisce al Consiglio di Sicurezza, qualora le altre misure dovessero risultare inadeguate, *«il potere di intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace»*.

E non basta perché la risoluzione con la quale il Consiglio di Sicurezza decide l’uso della forza comporta sempre una diretta assunzione di responsabilità nella gestione delle operazioni militari da parte dell’Onu che si avvale di contingenti armati appartenenti a stati nazionali ma deve porli sotto un comando internazionale facente capo allo stesso Consiglio di Sicurezza. Né si potrebbe invocare, per giustificare l’attacco israeliano, il ricorso alla legittima difesa perché se è vero che la Carta dell’ONU riconosce all’art. 51 il diritto naturale di autotutela, è anche vero che essa sottopone l’esercizio di tale diritto alla precisa condizione che sia in atto *«un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite»* e riconosce comunque questo esercizio per un tempo limitato e circoscritto: *«fintantoché –*

dice l'art. 51 dello Statuto – *il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza*». E ciò a voler prescindere dalla considerazione che la difesa deve essere sempre a proporzionata all'offesa.

Ma dove è il movimento per la pace? Quali scoramenti e quali difficoltà interne bloccano il movimento "altermondista"? Se il capitalismo neoliberista frana sotto il peso di una crisi economica probabilmente irreversibile, se c'è il pericolo che il sistema dominante possa fare più frequente ricorso allo strumento bellico ritenendolo l'unica strada percorribile per ritardare il suo declino, se si aggravano gli squilibri e le disuguaglianze sociali, se i governi dei maggiori Paesi e la comunità internazionale sembrano guardare più verso il passato che verso il futuro, se c'è il rischio che persino la speranza Obama possa essere imbrigliata dai grossi apparati di potere politico e militare, se questi sono i fatti ed i timori che caratterizzano l'attuale congiuntura, è allora davvero il momento nel quale dovrebbero scendere in piazza e far sentire la loro voce quei movimenti pacifici di protesta e di proposta che qualche anno addietro avevano acceso tante speranze nell'intero pianeta.

Brindisi, 09 gennaio 2009

Michele DI SCHIENA

Per consultare l'originale di questo articolo clicca su:

[Riflettendo sulla guerra in Palestina](#)

“Riflessioni sulla guerra in Palestina”

(9 gennaio 2009)

Prendendo a pretesto uno sconsiderato attacco di Hamas (peraltro militarmente inoffensivo), Israele ha scatenato nella Striscia di Gaza ancora una volta la sua micidiale potenza. L'esercito israeliano, dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009 ha lanciato una campagna militare chiamata **“Piombo fuso”** con l'intento dichiarato di *“colpire duramente l'amministrazione di Hamas al fine di generare una situazione di migliore sicurezza intorno alla Striscia di Gaza nel tempo, attraverso un rafforzamento della calma e una diminuzione dei lanci dei razzi, nella misura del possibile”*.

22 giorni di conflitto, nel corso del quale sono stati uccisi circa 1400 palestinesi e nove israeliani. La maggior parte dei palestinesi uccisi dalle forze israeliane erano civili non armati e almeno 300 di essi erano bambini. I razzi lanciati dai palestinesi hanno ucciso tre civili israeliani e sei soldati, mentre altri quattro militari israeliani sono stati uccisi dal “fuoco amico”. Le forze israeliane hanno inoltre condotto attacchi sconsiderati e su larga scala,

riducendo in rovina intere zone di Gaza e hanno usato palestinesi come scudi umani.

L' 8 gennaio 2009, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, adotta una importante risoluzione, la n. 1860

(https://leg16.camera.it/temiap/temil6/risol_ONU_1860.pdf).

Con molto ritardo e finalmente, la Comunità Internazionale, attraverso la sua più alta e legittima espressione istituzionale, l'ONU, ha trovato il modo di far sentire la propria voce sul massacro in atto nella Striscia di Gaza.

La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, composto di 15 membri di cui 5 con seggio permanente e potere di veto, è stata approvata con 14 voti a favore. Il paventato veto degli Stati Uniti non c'è stato: al suo posto, l'astensione.

Nella Risoluzione 1860 si intima la cessazione delle ostilità, la messa in atto di una tregua, l'apertura e la garanzia di corridoi umanitari per la somministrazione di aiuti, il ritiro da Gaza di tutte le truppe israeliane.

Segue la ferma condanna di tutte le violenze e ostilità dirette contro i civili, e di tutti gli atti di terrorismo. C'è anche il riconoscimento esplicito degli sforzi intrapresi da stati arabi: si fa dunque implicitamente pressione perché l'Egitto, l'Arabia

Saudita e la stessa Lega degli Stati Arabi si riscattino dalle lentezze se non addirittura dalle inerzie del passato anche recente.

Particolare sottolineatura merita il punto 8 della Risoluzione che ribadisce la preconizzazione, già espressa in precedenti Risoluzioni, di una regione in cui due Stati democratici, Israele e Palestina, "vivano fianco a fianco in pace".

La risoluzione viene però respinta dalle due parti in conflitto.

Il giorno dopo, il 9 gennaio, Michele Di Schiena scrive il suo terzo intervento sulla guerra in Palestina. Sarà pubblicato da Adista il 24 gennaio. Certamente l'articolo sarà stato inviato al Quotidiano. Risulterà uno dei pochissimi che il giornale leccese non pubblicherà.

Se tutte le guerre sono folli, Di Schiena ritiene che la guerra tra ebrei e palestinesi è la più folle di tutte. Due popoli semiti affini per gruppo etnico e linguistico, due culture diverse ma religiosamente accumulate, due storie intrecciate, due comunità che in nome di un principio religioso hanno occupato in tempi diversi la Palestina, due comunità che hanno seminato l'una nel campo dell'altra morte, distruzione e paura e che hanno fatto fallire tutti i tentativi di accordo ed hanno seminato l'una nel campo dell'altra morte,

distruzione e paura. E ciò con costi enormemente più pesanti per i palestinesi in conseguenza della netta superiorità della potenza militare israeliana sostenuta e foraggiata dagli Stati Uniti.

Di Schiana legge la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza del giorno prima con sospetto e pone tre interrogativi:

- perché non è stato possibile fermare subito la macchina bellica israeliana che, prendendo a pretesto uno sconsiderato attacco di Hamas (peraltro militarmente inoffensivo), ha scatenato nella Striscia di Gaza ancora una volta la sua micidiale potenza?
- Quali tortuosi interessi hanno tanto ritardato il doveroso intervento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che ha finalmente approvato, all'unanimità e con la sola astensione degli Stati Uniti, una risoluzione che chiede l'immediata cessazione del fuoco ed il ritiro completo delle forze israeliane da Gaza?
- E per quale motivo il nostro Governo non ha dato alcun apprezzabile contributo ai tentativi intesi a fermare il massacro

coprendosi dietro certi rituali e vuote formule del linguaggio diplomatico?

I ritardi sono attribuibili alla politica estera americana che ha sostenuto sempre la parte più forte militarmente nel conflitto e che si è mostrata sempre ostile verso tutte le rappresentanze del popolo palestinese.

La Risoluzione è respinta, irresponsabilmente, da entrambi le parti.

Il barbaro eccidio nella Striscia di Gaza continua. Che deve fare l'Onu? Di Schiena invoca l'art. 42 dello Statuto della Nazioni Unite che attribuisce al Consiglio di Sicurezza, qualora le altre misure dovessero risultare inadeguate, *«il potere di intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace»*. E per evitare che l'eventuale ma necessario intervento "fisico con la forza" sia formalmente deciso dall'Onu ma di fatto guidato dagli americani precisa che i contingenti armati utilizzati dall'Onu, appartenenti a stati nazionali, devono essere posti sotto un comando internazionale facente capo allo stesso Consiglio di Sicurezza. Israele non può invocare l'art. 51 dello Statuto dell'Onu cioè il ricorso alla legittima difesa e il diritto naturale all'autotutela perché non vi sono le condizioni

giuridiche, a prescindere dal fatto che la difesa deve essere sempre proporzionata all'offesa.

L'ultima parte dell'intervento di Di Schiena è una forte perorazione al movimento mondiale per la pace. Elenca alcuni fatti positivi ma anche i timori che caratterizzano l'attuale congiuntura storica. Poi conclude che è davvero il momento nel quale dovrebbero scendere in piazza e far sentire la loro voce quei movimenti pacifici di protesta e di proposta che qualche anno addietro avevano acceso tante speranze nell'intero pianeta.

L'Onu non applicherà mai l'art. 42 del suo Statuto e lo strapotere israeliano contro i palestinesi continuerà. Qualche mese dopo, esattamente il **13 aprile del 2009**, il presidente della Commissione Diritti Umani fonda la Missione di Fact Finding delle Nazioni Unite per il conflitto di Gaza. Il mandato è: *"indagare tutte le violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale che possono essere state commesse in qualunque frangente delle operazioni militari condotte a Gaza tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009. Siano queste violazioni avvenute prima, durante e dopo"*.

Il Presidente nomina a capo della missione Richard Goldstone, ex giudice della Corte Costituzionale del Sud Africa e ex Pubblico

Ministero al Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia e il Rwanda.

La Missione di accertamento dei fatti diretta dal giudice Goldstone, istituita dal Consiglio Onu dei diritti umani, ha reso note le sue raccomandazioni in un rapporto di 575 pagine diffuso martedì 15 settembre 2009.

Le principali conclusioni della Missione internazionale indipendente di accertamento dei fatti, così sintetizzate da un comunicato stampa di Amnesty del 16 settembre 2009 (<https://www.amnesty.it/israele-gaza-rapporto-goldstone-decisivo-per-la-giustizia/>), sono le seguenti:

- le forze israeliane hanno commesso violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario corrispondenti a crimini di guerra e, in alcuni casi, anche a crimini contro l'umanità. In particolare, le indagini su numerosi attacchi contro la popolazione civile od obiettivi civili hanno rivelato che questi sono stati intenzionali e che alcuni sono stati lanciati al fine di spargere il terrore tra la popolazione e senza alcun giustificabile obiettivo militare.

Le forze israeliane hanno inoltre usato civili palestinesi come scudi umani;

- le forze israeliane hanno commesso gravi violazioni della IV Convenzione di Ginevra, in particolare compiendo uccisioni, torture e trattamenti inumani con intenzioni dolose, procurando volutamente gravi sofferenze e gravi danni fisici e alla salute, causando vaste distruzioni di proprietà non giustificate da necessità militari, in modo illegale e sconsiderato. Per queste azioni vanno accertate le responsabilità individuali;
- Israele ha violato l'obbligo di rispettare il diritto della popolazione di Gaza a un adeguato standard di vita, che comprende l'accesso a cibo, acqua e alloggio adeguati. Il rapporto fa riferimento, in particolare, ad azioni che hanno privato gli abitanti di Gaza dei mezzi di sostentamento, del lavoro, dell'abitazione, dell'acqua nonché della libertà di movimento e del diritto di entrare e uscire dal proprio paese e, infine, che hanno limitato l'accesso a un rimedio efficace. L'insieme di queste azioni può corrispondere

al crimine di persecuzione, che è un crimine contro l'umanità;

- i gruppi armati palestinesi hanno violato il principio di distinzione lanciando razzi e mortai che non possono essere diretti con sufficiente precisione contro obiettivi militari. Questi attacchi, contro insediamenti civili che in alcun modo potevano essere considerati obiettivi militari, costituiscono deliberati attacchi contro i civili, in quanto tali sono crimini di guerra e in alcuni casi possono costituire crimini contro l'umanità;
- i gruppi armati palestinesi non hanno sempre agito in modo tale da distinguersi dalla popolazione civile e hanno esposto quest'ultima a rischi inutili, lanciando razzi da luoghi situati vicino ad abitazioni civili o a edifici protetti;
- la Missione di accertamento dei fatti non ha rinvenuto prove sul fatto che i gruppi armati palestinesi abbiano trasferito la popolazione civile verso zone poi sottoposte agli attacchi israeliani o che l'abbiano costretta a rimanere

nei pressi, né sul fatto che le strutture ospedaliere siano state usate dall'amministrazione de facto di Hamas o dai gruppi armati palestinesi per nascondere attività militari, né che le ambulanze siano state usate per trasportare combattenti né, infine, che i gruppi armati palestinesi abbiano preso parte ad attività militari dall'interno degli ospedali o delle strutture delle Nazioni Unite usate come rifugi.

Il rapporto, ha ricevuto ampio sostegno tra i paesi delle Nazioni Unite, mentre i paesi occidentali si sono divisi tra sostenitori e critici. Di fatto, quest'ultimi lo hanno reso, con scarse motivazioni, non decisivo ai fini della giustizia in quella zona fondamentale del medio-oriente.

(Per una lettura approfondita del rapporto e sulle sue parziali o tendenziose letture si rinvia a:

[salute internazionale](#)).

++++++

4.

3 agosto 2014



IL MONDO IMPOTENTE DI FRONTE ALLE GUERRE

di Michele Di Schiena

La strage degli innocenti che si sta consumando giorno dopo giorno in Palestina ("*terra santa*" per ebrei, cristiani e musulmani) è il trionfo della barbarie, un crimine di inaudite dimensioni contro l'umanità, un desolante segno di impotenza della comunità internazionale. Mentre si moltiplicano i conflitti in vaste aree geografiche che a est e a sud cingono in qualche modo l'Europa (dall'Ucraina all'Algeria passando per l'Iraq e la Siria nonché per i paesi del Nord Africa dove le "*primavere arabe*" rischiano di convertirsi in tempestosi inverni), la riesplorazione della questione palestinese si appalesa come un rischio di estrema gravità per le sorti della civiltà e della pace nel mondo e, più da vicino, per il futuro della ancora debole costruzione politica europea.

Per cogliere appieno la drammatica assurdità di quanto sta accadendo nella striscia di Gaza è forse utile dare un rapido sguardo alla storia della Palestina (identificabile con l'area compresa fra il Mediterraneo, il Mar Nero, l'Egitto e la Siria), una terra abitata da popolazioni autoctone sin dalla preistoria che già nel terzo millennio a.C. ha ospitato importanti città commerciali. Una regione assoggettata dagli Egizi durante la fioritura della loro civiltà e successivamente dai Filistei (giunti forse da Creta) per essere poi nel tredicesimo secolo a.C. occupata dagli Ebrei e cadere nei secoli seguenti sotto il dominio degli Assiri, dei Babilonesi, dei Greci e dei Romani. Una terra che nel settimo secolo dell'era

cristiana fu conquistata dagli arabi e che, dopo aver subito le crociate fra l'undicesimo e il tredicesimo secolo, venne inserita nell'impero ottomano rimanendovi fino agli inizi del Novecento.

Dopo l'avvio dell'emigrazione ebraica in Palestina favorita dalla Gran Bretagna su mandato della Società delle Nazioni e dopo lo sterminio degli Ebrei ad opera dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale, l'accentuata crescita di tale emigrazione sfociò nel 1948 nella proclamazione dello Stato di Israele cui fece seguito una forte conflittualità fra Israele, Stati arabi e Palestinesi che dette luogo a una serie di sanguinose guerre arabo-israeliane. Si giunse così alla costituzione nel 1946 della Organizzazione della liberazione della Palestina (OLP) guidata da Arafat e nel 1993 alla istituzione dell'Autorità nazionale palestinese (ANP) dotata di poteri di autogoverno nei territori occupati dagli israeliani. Nell'estate del 2005 gli israeliani abbandonarono gli insediamenti coloniali nella striscia di Gaza ma all'inizio del 2006 il movimento radicale Hamas, che si era opposto al tentativo di risolvere in via diplomatica il conflitto con Israele, vinse le elezioni e la questione palestinese, fra ribellioni (intifada), atti di terrorismo e repressioni militari è rimasta irrisolta sfociando negli eccidi dei nostri giorni.

La storia, quindi, dimostra all'evidenza che quella fra gli ebrei e i palestinesi è la più folle di tutte le guerre. Due popoli del vicino oriente con origini nomadi e appartenenti entrambi al gruppo etnico e linguistico semitico; due culture diverse ma religiosamente accomunate dalla fede in un unico Ente supremo e da tormentate storie che si sono intrecciate in una limitata area del mondo; due nazioni che, l'una rifacendosi a

una "promessa divina" e l'altra a un diritto fondato sulla "jihad", hanno in epoche diverse occupato con le armi la Palestina perdendone poi il controllo politico fino alla metà del ventesimo secolo; due comunità che, invece di vivere in reciproca collaborazione, hanno fatto fallire tutti i tentativi di pace seminando l'una nel campo dell'altra morte e rovine.

Mentre Hamas si ostina a portare avanti operazioni belliche esponendo il proprio popolo a stragi e distruzioni inaudite e mentre i governanti israeliani colpiscono con i loro missili scuole, ospedali, quartieri e moschee puntando nei fatti allo sterminio di un popolo, la quotidiana *"orrenda novella"* ci dice che *"i fratelli hanno ucciso i fratelli"* e che continuano cinicamente a farlo senza che nulla riesca a fermarli. Perché i vari movimenti per la pace non fanno sentire nel mondo con rinnovato vigore la loro protesta? Perché deboli e rituali appaiono i richiami e gli appelli della comunità internazionale? Quali meschini interessi paralizzano l'ONU che pur avrebbe, secondo il proprio Statuto, tutti i poteri per intervenire ponendo fine al massacro? E a quest'ultimo riguardo va ricordato che per l'art. 42 della Carta delle Nazioni Unite il Consiglio di Sicurezza *"può intraprendere con forze aeree, navali e terrestri ogni azione che sia necessaria per mantenere e ristabilire la pace"*. E la stessa Carta precisa che, quando il Consiglio di Sicurezza decide l'uso della forza, la relativa risoluzione comporta l'assunzione della responsabilità delle operazioni militari da parte dell'ONU autorizzato ad avvalersi di contingenti armati appartenenti a Stati nazionali da porre sempre sotto un comando internazionale facente capo allo stesso Consiglio di Sicurezza. Sagge disposizioni rimaste sempre purtroppo lettera morta.

Sono certo motivo di turbamento le incertezze con le quali si muove, per fronteggiare il dramma palestinese, la comunità internazionale così come nulla fa presagire di buono l'afasia sul problema della quale sembra affetta l'Europa ma dispiace anche che il governo italiano non abbia fatto finora sentire con forza la propria voce nelle competenti sedi internazionali chiedendo urgenti interventi rivolti a bloccare nella striscia di Gaza un conflitto che da un momento all'altro può infiammare l'intero mondo islamico mettendo a rischio i nostri vitali interessi nei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo. E può anche far crescere a dismisura le emigrazioni di disperati verso le coste meridionali italiane. Il nostro Paese non è purtroppo una *"grande potenza economica"* come non è (ed è augurabile che non aspiri a esserlo) una *"grande potenza militare"* ma ha tutti i requisiti per diventare una *"grande potenza di pace"*. Siamo stati in passato la culla del diritto e possiamo oggi essere in prima linea nell'impegno per il rilancio del diritto internazionale e per il potenziamento dell'ONU perché disponiamo di un prezioso patrimonio culturale e di forti energie, morali e civili, maturate in una terra che ospita la cattedra di Pietro e che è stata teatro di grandi lotte di liberazione e di emancipazione sociale.

Quotidiano del 3 agosto 2014

Per consultare l'originale di questo articolo clicca su:

[Il mondo impotente di fronte alle guerre](#)

“Il dramma palestinese”

(3 agosto 2014)

Dopo “**piombo fuso**” del 2009 negli anni successivi i lanci di missili e razzi tra Israele e Hamas continuarono. Nell’estate del 2014 alcuni membri di Hamas rapirono e uccisero tre adolescenti israeliani che vivevano in una colonia in Cisgiordania, alimentando ulteriormente il circolo di attacchi e bombardamenti reciproci che andava avanti da anni.

A luglio 2014 Israele entrò di nuovo nel territorio della Striscia con mezzi militari, con l’obiettivo dichiarato di distruggere le basi e le infrastrutture utilizzate dai miliziani di Hamas. Tra queste c’era anche l’estesa rete di tunnel sotterranei che i miliziani cominciarono a costruire nel 2007 per importare illegalmente beni di prima necessità e strumenti militari all’interno della Striscia, eludendo l’embargo imposto da Egitto e Israele.

La guerra durò circa 50 giorni e furono uccisi oltre 2.200 palestinesi, tra cui moltissimi civili, e 71 israeliani (66 soldati e 5 civili). Centinaia di edifici nella Striscia di Gaza furono distrutti o danneggiati,

tra cui scuole, case e ospedali. I combattimenti terminarono con un accordo simile ai tanti già sottoscritti negli anni passati, che prevedevano maggiori concessioni da parte di Israele verso gli abitanti della Striscia, mai davvero rispettati.

Di Schiena, in piena estate, il 3 agosto, scrive il suo quarto intervento sul problema palestinese.

Ritorna sul trionfo della barbarie con la riesplorazione della questione palestinese, non più isolata ma nella vasta moltiplicazione dei conflitti in vaste aree geografiche che a est e a sud cingono in qualche modo l'Europa (dall'Ucraina all'Algeria passando per l'Iraq e la Siria nonché per i paesi del Nord Africa dove le "primavere arabe" rischiano di convertirsi in tempestosi inverni). Da notare l'attenzione posta da Di Schiena già nel 2014 all'Ucraina. E ritorna anche sulla impotenza e sul fallimento della comunità internazionale.

Una ampia parte dell'intervento è dedicata alla storia della Palestina per ripetere che quella fra gli ebrei e i palestinesi è la più folle di tutte le guerre.

Mentre Hamas si ostina a portare avanti operazioni belliche esponendo il proprio popolo a stragi e distruzioni inaudite e mentre i governanti israeliani colpiscono con i loro missili scuole, ospedali, quartieri e moschee puntando nei fatti allo sterminio di un popolo, la quotidiana "orrenda

novella" ci dice che "i fratelli hanno ucciso i fratelli" e che continuano cinicamente a farlo senza che nulla riesca a fermarli.

Di Schiena non riesce a capire perché l'ONU non utilizza l'art. 42 del suo Statuto per intervenire fisicamente e stabilire la fine delle ostilità. E ritorna con un inquietante interrogativo, già avanzato nel 2009: quali meschini interessi paralizzano l'ONU che pur avrebbe, secondo il proprio Statuto, tutti i poteri per intervenire ponendo fine al massacro? Interrogativo che rimane senza risposta, come, purtroppo restano lettera morta le sagge disposizioni contenute dal suo Statuto per mantenere e stabilire la pace dove continuano conflitti che da anni sono insanabili con i soli mezzi del dialogo e degli accordi.

Denuncia le incertezze della comunità internazionale, l'afasia dell'Unione europea e la debolezza del Governo italiano. Ma Di Schiena trasforma la debolezza in un sogno: il nostro Paese non è purtroppo una "*grande potenza economica*" come non è (ed è augurabile che non aspiri a esserlo) una "*grande potenza militare*" ma ha tutti i requisiti per diventare una "*grande potenza di pace*". Siamo stati in passato la culla del diritto e possiamo oggi essere in prima linea nell'impegno per il rilancio del diritto internazionale e per il potenziamento

dell'ONU perché disponiamo di un prezioso patrimonio culturale e di forti energie, morali e civili, maturate in una terra che ospita la cattedra di Pietro e che è stata teatro di grandi lotte di liberazione e di emancipazione sociale.

Di Schiena guarda in alto ma sempre con i piedi per terra e con la lucidità ben rara tra molti osservatori nel 2014 segnala che quello palestinese è un conflitto che da un momento all'altro può infiammare l'intero mondo islamico mettendo a rischio i nostri vitali interessi nei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo. E può anche far crescere a dismisura le emigrazioni di disperati verso le coste meridionali italiane.

Purtroppo, tutti gli sforzi miranti a giungere a una soluzione con due Stati sono stati sistematicamente e strategicamente boicottati, fino a che un'esplosione prevedibile, quella del 7 ottobre 2023, ha fornito l'alibi ideale. L'offensiva finale di Israele è iniziata. E dopo Gaza, seguirà la Cisgiordania. E dopo Gaza scoppierà la polveriera di tutto il Medio Oriente? Dove sono i diritti umani e il diritto internazionale?

++++++

Quando Michele Di Schiena era in vita ci rivolgevamo alla sua rara lucidità, con la quale leggeva la politica internazionale, europea e nazionale, per cercare di capire. Oggi che ci manca da quasi quattro anni, la vastità dei suoi tanti articoli, che l'Archivio per l'alternativa MDS ha raccolto, ha molto da insegnarci sul nostro presente. Soprattutto su come il potere, il capitale, il neoliberismo come modello economico, culturale e sociale, predispongono le nostre scelte e la nostra vita.

+++++++

I Bodoni della Associazione Archivio per l'Alternativa MDS-
Brindisi si possono legge sul sito:
<https://www.archiviodischiena.it/i-quaderni/>

1. **UN UOMO DEL SUD - 28 GIUGNO 2021.**
2. **LA BUONA BATTAGLIA DEL RADICALISMO
EVANGELICO. MICHELE DI SCHIENA NELLA
SINISTRA CATTOLICA - 25 FEBBRAIO 2022.**
3. **IL CAMBIAMENTO D'EPOCA DELLA CHIESA
CATTOLICA. 13 AGOSTO 2023.**
4. **MICHELE DI SCHIENA: INTERVENTI 2000-2014
SULLA GUERRA IN PALESTINA. GENNAIO 2024.**

foto di Maurizio Portaluri.

Per contatti:

- e-mail: archivioperlalternativamds@gmail.com
- sito web: www.archiviodischiena.it